CREPUSCOLO DEL "VIAREGGIO,,

Il meno che si possa dire, su come sono andate le cose al premio Viareggio, una volta ammessa, da persone di buon senso, l'impossibilità di penetrare dentro i cervelli dei troppi giudici seduti attorno a Leonida Repaci, è che i risultati delle laboriose sedute della giuria han lasciato tutti perplessi. Almeno coloro che erano abituati a pensare che la giuria di un premio letterario ha il dovere di compromettersi con una scelta di valori (sia pure errata) e non di scambiarsi nomi e voti per non rischiare polemiche e litigi, sono rimasti veramente male: infatti, durante le scorse edizioni post-belliche, qualunque fosse il giudizio sui lavori della giuria del «premio», c'era stato almeno, sempre, un fatto positivo, che tali risultati avevan prodotto dibattiti, discussioni, polemiche, destinati a durare almeno fino alla fine dell'annata letteraria. Quest'anno, invece, una aria di stanca sazietà aveva circondato le varie fasi del «*premio*».

Il primo fatto negativo fu la diffidenza (giusta o meno) di un editore, che cominciò con l'eliminare dalla discussione il migliore libro di poesia dell'annata, quel l'*Onore del vero*, di Mario Luzi, sul quale si poteva puntare come su uno dei titoli che, alla fine, avrebbero trionfato; mentre i limiti di data tipografica mettevano fuori gara un altro libro importante, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, di Carlo Emilio Gadda.

Ma, pur con queste esclusioni, indipendenti dalla volontà dei giudici, il campo a discutere restava aperto, apertissimo: c'era, ad esempio, *La ciociara* di Moravia, che, uscita, aveva visto la critica divisa in due campi contrapposti nel giudizio positivo o negativo; il candido lettore aveva tutto il diritto di attendersi, dal gran parlamento letterario di Viareggio, un giudizio che fosse il frutto di una più approfondita e ampia discussione. Nulla: Moravia è stato escluso perchè «troppo celebre», e si è avuto addirittura il coraggio di affiancarlo, nelle ragioni della esclusione, ad un romanzo di Orio Vergani, il cui solo pregio è quello di non sollevare nel lettore problemi e pensamenti troppo forti. Si è detto che il «Viareggio» doveva «rivelare» scrittori, non premiare scrittori già noti al pubblico. Andate a vedere i risultati per la narrativa, e v'accorgerete che la presente edizione del premio avrebbe rivelato tre scrittori: Calvino (già noto come uno dei più interessanti narratori italiani da diversi anni), la Ginzburg (il cui maggior romanzo, *Tutti i nostri ieri*, è noto in Italia e tradotto in diverse lingue straniere), Tofanelli, che, se non è noto come scrittore, dirige però da parecchi anni il *Tempo* rotocalco ed è quindi, fra i tre noti, il notissimo.

Del resto, neppure dopo aver tolto i «celeberrimi», si è avuto il coraggio della scelta, non si è osato, ad esempio, discutere fino ad accorgersi che, dei tre, il romanzo di Calvino meritava una segnalazione particolare. Si è diviso alla pari; — ed ecco che, sensatamente, piovon le domande: — perchè escludere Cassola (uno dei più bei libri della stagione letteraria) e Dessì e Serantini?

Per la poesia, una volta constatata l'assenza di Luzi, bisognava avere il coraggio di scegliere fra le opere rimaste in gara *un nome*, un indirizzo, uno stile. Pasolini meritava il premio da solo, con quelle *Ceneri di Gramsci* che anche noi, ben lontani dal trasformarle in un vangelo, riteniamo uno dei libri di poesia più vivi di questi anni. Ora, prendete Pasolini (libro vivo), mettetelo assieme al facile impressionismo verbale di Sandro Penna, e sopratutto affiancatelo alle bizzarre architetture intellettualistiche e cerebrali delle poesie di Mondadori, e avrete un pasticcio fra i più pittoreschi.

Ed anche in questo caso, una volta ammessa la divisione «alla pari», non abbiamo almeno il diritto di domandare ai giudici del «Viareggio» le ragioni della esclusione di Alessandro Parronchi? Tre anche i saggi premiati: nè sui singoli nomi avremmo obiezioni, son tre libri interessanti, uno in particolar modo (quello di Danilo Dolci). Ma anche in questo caso, una volta giunti alla divisione «alla pari», perchè dimenticare *La tradotta del Brennero* di Ruggero Zangrandi? Senza dire che, se non andiamo errati, la giuria non ci ha fornito nessuna giustificazione per l'esclusione di due libri di saggisti noti, Emilio Cecchi (per *Ritratti e profili*) e Luigi Russo (per *Carducci senza retorica*).

Per finire, fra le «opere prime» la giuria aveva a disposizione un libro notevolissimo, che ,a parer nostro poteva addirittura anche uscire dai limiti dell'«opera prima» per figurare degnamente fra i maggiori, quella *Chiesa di Canneto*, di Felice Del Vecchio, di cui noi abbiamo già impiamente riferito ai nostri lettori. Con questo, non vogliamo negare l'interesse di un libro come quello di Maria Giacobbe; ma anche in questo caso dovremmo chiederci il perchè della esclusione di un libro come *Gymkhana-Cross*, di Luigi Davì.

Quando si comincia a dividere «alla pari», è fatale, i nomi si moltiplicano, e le esclusioni diventano più gravi: fin che l'escluso si trova davanti a nomi di scrittori che anche quando fanno un libro sbagliato fanno sempre un libro interessante, digerisce meglio l'esclusione; ma quando veda premiati autori del suo stesso calibro, ha tutto il diritto di rammaricarsi e di protestare.

Così, non siamo stati soddisfatti dei risultati del «Viareggio»; e i giudici del premio sono stati d'altra parte così accorti che, premiando circa un quarto della produzione letteraria dell'annata, ci hanno tolto per lo meno la quarta parte delle nostre ragioni polemiche. Ma, diciamo noi, ricordate come il premio Viareggio riprese splendidamente dopo la guerra, e come tutti noi speravamo che esso fosse per assumere definitivamente una funzione e un ruolo di guida nell'indicazione dei libri da leggere e nel dibattito in corso sui grandi problemi della produzione letteraria?

L'edizione di quest'anno sancisce, invece, definitivamente il fallimento del premio come palestra di paragone letterario e come palestra di discussione ed esempio d'indagine. Le ragioni di un simile fallimento son certo diverse, in gran parte legate alla critica situazione in cui versa, quanto alle «idee», la cultura italiana. Ma ce n'è una di ragioni, assai chiara, che non può esser taciuta: troppi editori si aggirano negli ambulacri del premio, propagandisti troppo diretti dei loro prodotti, a combattere una battaglia che offusca i termini essenziali e originari del dibattito in sede di giuria. Quest'anno, è vero, il loro intervento è stato frustrato dall'enorme numero delle fascette con la scritta «premio Viareggio 1957» che renderanno inutile, dal punto di vista commerciale, la segnalazione un tempo così ambita. Ma comunque, la loro presenza c'è stata ed ha agito, ha pesato sui risultati, ha reso più triste questo crepuscolo di un celebre premio letterario, la cui eco — e ci dispiace veramente per gli scrittori premiati — durerà forse, quest'anno, lo spazio di una settimana.

ADRIANO SERONI

IL LUNGO CAMMINO DELLA STAMPA PROLETARIA ITALIANA

Dai "bollettini dell'ostruzionismo,, alla vigilia della guerra del 1915-18

Lo sviluppo dell'Avanti! e della stampa periodica dopo la tempesta del 1898 - L'alba del nuovo secolo - Vicissitudini politiche e finanziarie dell'organo socialista - Da Bissolati a Ferri a Treves - L'espulsione di Mussolini dal partito nell'autunno del 1914

III

Il 31 maggio 1898 l'*Avanti!* raccontava questa storiella che correva per Milano in stato d'assedio «Bava-Beccaris ha una fissazione terribile e invincibile contro la stampa Un tale, molto ossequente alle autorità, dovendo prender moglie, si presenta al generale Bava per chiedergli l'autorizzazione "Eccellenza, io mi trovo alla vigilia di far le pubblicazioni". "Pubblicazioni? Non ne permetto nessuna" E non c'è stato modo di fargli capir ragione» La barzelletta, che toccava l'uomo che aveva piantato i cannoni in piazza del Duomo e massacrato i civili dal 7 al 9 maggio 1898, può illustrare la furia dell'ondata antisocialista e illiberale che prende il governo, prefetti, generali, tribunali, dal '98 alla fine del secolo. E' *un periodo in cui si* distribuiscono secoli di carceri ai socialisti, si sopprimono uno dopo l'altro sezioni e giornali dell'estrema sinistra, si tenta una soluzione reazionaria alla prima grande crisi della società nazionale. Ma è anche il periodo in cui la stampa socialista, con tutte le forze democratiche, vince la sua *prima* battaglia per la libertà e appare alle masse più vaste del popolo come la bandiera che sventola non solo per propugnare gli ideali di un mondo futuro, migliore, ma per colpire ingiustizie e soprusi del presente, per fermare il colpo di stato reazionario

Sono anni leggendari per l'*Avanti!* Il governo Rudinì, nel '98, non osa sopprimerlo, fallita una specie di opera*zione squadristica* «ante-litteram» ai locali della redazione romana, e nel '99, contro Pelloux, e i suoi progetti di legge liberticidi, tutte le mattine il giornale socialista porta la parola d'ordine dell'ostruzionismo in Parlamento e della opposizione del Paese I *bollettini dell'ostruzionismo*, gli ordini del gior*no di assemblee popolari*, riempiono le colonne dell'*Avanti!* Alfine la battaglia è vinta, e a sottolineare lo sviluppo delle forze socialiste che essa ha provocato, il giornale, per ironica gratitudine, battezza il presidente del Consiglio, che presto dovrà dare le dimissioni, come il «compagno Pelloux».

Quando il Novecento spunta all'orizzonte, ingagliardito dai successi l'*Avanti'*, il primo gennaio 1901, saluta la fine del «secolo della borghesia» e l'alba del «secolo del proletariato», e con il quotidiano ad inneggiare alla storia vittoriosa sono un numero addirittura moltiplicato di periodici del partito: undici in Lombardia, cinque in Piemonte, nove in Emilia (la *Giustizia* tira cinquemila copie), cinque in Liguria, cinque nel Veneto, quattro in Toscana, mentre nel Lazio, accanto all'*Avanti'*, si diffonde, fino a raggiungere la cifra allora strepitosa di quindicimila copie, «il periodico socialista satirico - illustrato», il famoso *Asino*, di Podrecca Persino nelle Marche, nell'Umbria, negli Abruzzi, col nuovo secolo la propaganda socialista conquista nuove testate di giornali (7 in tutto) A Napoli, la *Propaganda*, e a Palermo la *Battaglia*, si fanno le ossa a fine secolo con grandi campagne moralizzatrici, la prima impegnando una splendida battaglia contro la camorra, diventando trisettimanale, e tirando fino a diecimila copie, la seconda riuscendo a fare arrestare e processare un deputato locale, capo della mafia e mandante di molti delitti Due giornali in Campania, tre nelle Puglie, cinque in Sicilia completano così un quadro lusinghiero

Nuovi problemi

Ma, proprio a partire dal 1901, raggiunte queste mete, la vita della stampa socialista si fa più complessa, impegnativa, difficile. Nuove *questioni sorgono*, nuove discussioni si accendono Le tendenze politiche opposte che spuntano già dal 1902 (una destra e una sinistra potenziali), il lavoro organizzativo diverso di fronte al nuovo orientamento della classe dirigente (siamo all'inizio del decennio giolittiano), la necessità di seguire e rafforzare l'organizzazione sindacale nascente, il regionalismo che preme qua e là, si *riflettono* sugli organi di stampa, si ripercuotono già polemicamente sullo *Avanti'*

Il giornale si sta occupando troppo della vita politica romana, e troppo poco delle lotte e dei problemi della «provincia»? Deve essere un foglio di propaganda socialista, essenzialmente, oppure d'informazione, che aumenti, come si dice al tempo, i servizi di «telegrafia senza fili» dall'estero, che segua i processi e la cronaca nera" Rappresenta le idee della direzione del partito o impegna soltanto il direttore e i redattori del giornale' Deve promuovere, o impedire, la nascita di altri quotidiani del partito? Come si deve comportare nei confronti di organi dell'Estrema, radicali-democratici, come il *Tempo* di Milano su cui scrivono i compagni a tendenza riformista' E ancora deve fare opera di cultura marxista o limitarsi a una infarinatura spicciola (che presto si identifichera coll'anticlericalismo dell'*Asino*), pubblicare in appendice qualche centone romanzesco, oppure Balzac e Hugo? Sono una folla di quesiti e di interrogativi, che si infittiranno via via, che il rivalersi delle due famose «anime del socialismo», quella «violenta» e quella «gradualista», dividerà il partito e porterà a frequenti crisi il suo organo centrale E, spesso, a seconda della personalità del direttore, prevarrà or l'uno or l'altro orientamento, con inevitabili contraccolpi nelle varie «basi», e province

Le impazienze e le difficoltà sorgono presto, ancora sotto la direzione di Bissolati Già al congresso di Ro*ma del settembre 1900* si approva una mozione in cui si conferma la necessità che il giornale esca nella capitale purchè faccia «più posto» alle corrispondenze dall'estero (spesso alimentate dai dirigenti, esuli, che sfuggono così alle condanne dei tribunali militari del '98) e dalle province (che si lamentano che l'*Avanti'* arriva in ritardo); purchè dia «sviluppo al notiziario telegrafico, e agli articoli di varietà che comprendono le più caratteristiche manifestazioni della vita moderna».

Il Congresso ne ribadisce le caratteristiche di organo centrale. Esso concede solo ai compagni piemontesi, tenendo conto del «grande movimento socialista della regione», il permesso di tra*sformare il Grido del Popolo* torinese in quotidiano Si fanno grandi progetti, preventivi, *inizia* una sottoscrizione, Walter Mocchi propone che ci sia una edizione torinese che approfitti dei *flans* dell'*Avanti'* di Roma, e si stampi a Torino. Nel preventivo vengono persino fissati gli stipendi di 250 lire al mese al direttore, 200 al redattore-capo e 150 a due redattori e a un cronista Senonchè le prime 60 mila lire necessarie al varo non si riescono a raggiungere, e solo nel 1908 (e per pochi mesi) il *Grido* si trasformerà in quotidiano.

«*Cloaca cattolica*»

I problemi finanziari diventano presto scottanti per l'*Avanti'* La redazione nel 1902 si lamentava che il partito si interessa troppo scarsamente alla sua diffusione La stampa borghese, dietro la spinta del *Corriere della Sera* di Albertini (70 mila copie di vendita giornaliera) si è assai rinnovata e potenziata, è nata la figura dell'inviato speciale e l'*Avanti'* «sente» la concorrenza, come risente delle divisioni interne Quando Enrico Ferri, nel 1903, sostituisce Bissolati alla direzione, uno slancio delle sezioni socialiste permette di superare la prima crisi (si raccolgono presto 30 mila lire con una nuova *sottoscrizione*) e la grande campagna contro la Terni (fornitrice del governo) e i suoi «succhioni», contro i gruppi industriali parassitari e i loro agenti nella burocrazia e nel governo, fa aumentare di molto la diffusione I grandi processi (famoso quello di Murri) saranno anche una manna per il giornale. Senonchè, accentuando l'aspetto popolare, a volte popolaresco, portando la polemica anticlericale al parossismo (sono frequenti nel 1° decennio del secolo gli attacchi alla Chiesa basati su scandali di preti e monache corrotti, ecc., si inaugura addirittura una rubrica intitolata *Cloaca cattolica*), concedendo troppo, con Ferri, e poi — seppure su un piano meno avventuroso — con Morgari ai gusti personalistici del direttore, l'*Avanti'* scade assai, politicamente e ideologicamente

E spesso le reazioni delle varie Sezioni sono vivacissime. Da Milano nel 1906 ci si rifiuta a sottoscrivere per il giornale, da Torino si subordina un invio di fondi a un mutamento d'indirizzo A volte, nella polemica delle regioni, si imputano alla pubblicazione del giornale a Roma tutti i guai, si accusa l'*Avanti!* di essere estraneo alla vita dei lavoratori.

La frazione estrema dei «sindacalisti» rivoluzionari, fonda nel 1907 un suo giornale, diretto da Enrico Leone, e si scatena in una campagna denigratoria contro l'*Avanti*.

Dimessosi Ferri alla fine del 1907, chiusosi il breve periodo di direzione di Morgari (1908), tornato Bissolati, lo *Avanti'* non evita certo tutti i pericoli precedenti E' anzi più che mai un organo di corrente, della corrente riformista che domina il partito quasi fino alla crisi libica del 1911 Bisogna attendere il 1911, colla direzione assunta da Treves, con il trasferimento della sede da Roma a Milano, per vedere sanarsi in parte la crisi del giornale Si costituisce la «società anonima editrice socialista *Avanti'*», con un capitale di un milione, presieduta da Turati, si raccolgono ovunque i fondi necessari

Critiche di Gramsci

L'uscita dell'ala più riformista dal partito (Bonomi e Bissolati), la nuova situazione politica accesa (e scoppiata la guerra libica, il decennio giolittiano sta tramontando con le sue illusioni di «graduale» e «pacifico» progresso), la vivacità delle lotte sindacali e politiche, tornano a fare dell'*Avanti'* quell'organo battagliero e più rispondente alla «base» che tutte le sezioni auspicano

E' un fenomeno che riguarda anche la stampa socialista nel suo complesso Molte delle sue vicissitudini sono state simili a quelle del quotidiano Presente e combattiva in alcune grandi campagne che saranno il suo vanto più bello (le lotte per una legislazione sociale efficace, le polemiche contro l'arrivo dello Czar in Italia, la denuncia di una politica di riarmo, la lotta per salvare Francesco Ferrer dall'Inquisizione spagnola, una estrema vivacità nelle battaglie elettorali), essa ha pur risentito degli stessi mali; a seconda della frazione dominante, il tono del giornale di provincia mutava fino a sconvolgerne i lineamenti precedenti, il particolarismo faceva perdere di vista l'orizzonte generale, gli sfoghi di improvvisati «professori», un bagaglio ideologico quasi unicamente positivista e anticlericale, rendevano i settimanali provinciali spesso scadenti e meschini Di questo passato si ricordava Gramsci quando pronunciava nel 1920 queste secche accuse ai vecchi dirigenti del partito: «Che cosa avete fatto per rischiararci le dottrine socialiste' Quali sono i vostri libri? Dove sono le vostre ricerche sulle condizioni economiche della nazione italiana? Sapete come è organizzata una fabbrica? Avete studiato il modo di esistenza del proletariato italiano? Sapete dirci come si presenta la questione agraria in Italia?»

No, la stampa socialista era rimasta, da questo punto di vista, in una posizione assolutamente subalterna La improvvisazione, il dilettantismo, la facile diatriba al posto dell'approfondimento, erano gravi tare che essa si portava appresso, dalla nascita, con il partito e il suo stesso modo di sviluppo Soprattutto nelle grandi città operaie il distacco dai problemi dell'avanguardia proletaria era a volte clamoroso Eppure, a guardare indietro nel tempo, quanto cammino si era fatto' La stampa socialista e operaia era ormai una grande realtà della vita nazionale Centinaia di settimanali politici e sindacali raggiungevano tutta la penisola Per due generazioni di lavoratori, quella dei padri e quella dei figli, l'*Avanti'* tutti i giorni o una volta la settimana lo *Avanti! della domenica*, e il *Metallurgico*, e la *Confederazione del Lavoro*, e qua il settimanale della sezione, e là il foglio di una tendenza, di un gruppo, erano parte della loro stessa vita.

I fogli borghesi (la *bugiarda* chiamavano a Torino la *Stampa* giolittiana) si erano ingranditi e migliorati, ma un fosso profondo era stato creato tra essi e le masse popolari I lavoratori leggevano la loro stampa.

Quando, nell'autunno del 1914, alla vigilia dell'entrata in guerra, Mussolini realizza il suo famoso voltafaccia, e coi soldi dei guerrafondai, abbandonato l'*Avanti'* che dirigeva dal 1913, fonda l'interventista *Popolo d'Italia* (che portava il sottotitolo di *giornale socialista!*), dalla sezione del partito di Milano viene proposto per l'espulsione Invano l'accusato si discolpa davanti all'assemblea cittadina E' cacciato via Quando grida: «viva il socialismo, viva la rivoluzione'», l'Assemblea gli risponde semplicemente con il nome della bandiera che egli aveva tradita: «Viva lo *Avanti'*».

PAOLO SPRIANO

I compagni di Empoli ci hanno inviato questa foto del vecchio giornale socialista locale, «Vita nuova». La copia riprodotta, come la foto al centro, è tutta impostata sullo sciopero delle fiascaie che scoppiò nel febbraio 1903. La manchette del giornale dice «La miseria e l'ignoranza ecco due mostri che dobbiamo combattere»

PARIGI — La vecchia Citroën 11 CV e la nuova Citroën DS. Dell'una è stata attualmente interrotta la produzione, a venticinque anni dalla nascita del primo modello a trazione anteriore. L'altra, pur con la sua discussa carrozzeria, si presenta come una tra le auto più confortevoli ed efficienti di questo periodo

SI DICE COSI'

Quando il dittongo è mobile

Nella esemplare *Grammatica italiana* di Francesco Flora sta scritto «Si suol chiamare *mobile* il dittongo che nella flessione di certe parole, rimane quando forma una sillaba accentata (es: *muòvere, muòro, muòriti*), ma scompare invece contraendosi in una vocale quando la sillaba è atona o dovrà essere seguita da due consonanti.. Esemp.: *moriamo, moreremo*; ove l'accento non è sulla sillaba iniziale *mo* (corrispondente al dittongo *muo*) ma sulla terza sillaba della parola. Egualmente si avrà *mossi* (e non *muossi*) non ostante che la sillaba *mo* sia accentata, perchè essa è seguita da due consonanti» Non si potrebbe esporre in maniera più sintetica la regola del dittongo mobile; regola che turba un mio lettore di Ascoli Piceno, immemore — ma si trova in numerosa compagnia — di una lezioncina che è stata impartita a tutti noi, all'epoca dei banchi di scuola

E' in virtù di questa regola cui ubbidiscono i suoni nel passare dal latino all'italiano, se nessuno si sogna di scrivere *nuorità* (da *nuovo*), *buonario* (da buono), *siedendo* (da *siedo*) bensì: *novità, bonario, sedendo*. Una regola facile, si direbbe quasi automatica, e che non varrebbe nemmeno la pena di fissare nella mente, fidando soltanto nell'orecchio Eppure non è così Nessuno, è vero, scrive o dice *cuoraggio* al posto di *coraggio*, *sieduta* al posto di *seduta*, *scuossi* al posto di *scossi*, *piedata* al posto di *pedata*, perchè anche se non s'avvede che rispetto a *cuore, siedo, scuoto* e *piede* l'accento non poggia più sul dittongo l'abitudine da sola gli impedisce di sbagliare.

Ma è pure un fatto che tanta gente, anche colta scriva o dica *cuocerà, percuotiamo, infuocare, muorendo, nuocerebbe, arruotare, suonato, tuonerà*, forme, queste, a stretto rigore tutte errate (Amerindo Camilli: *Pronuncia e grafia dell'italiano*) Le esatte sono *cocerà, percotiamo, infocare, morendo, nocerebbe, arrotare, sonato, tonerà*. Per non parlare, come avverte il Gabrielli, dei *nuovamente, nuovissimo, buonissimo, figliuolanza, giuocare, tiepidezza, piecina*, comunissimi ma irrispettosi del dittongo mobile.

Non facciamocene, nondimeno, un assillo o addirittura, come capita ai fiorentini non aboliamo il dittongo anche quando occorre (solo a Firenze dicono, esagerando *socero, omo, foco*), perchè - se è assurdo voler conservare tutti gli *uo* de' nostri bisnonni e scrivere *pruova, oriuolo*, altrettanto assurdo è volerli mettere fuori tutti insieme (Camilli, *op cit*).

Tanto più che in determinati casi, contravvenendo alla regola, il dittongo deve restare nelle parole composte (*fuori-bordo* e non *foribordo, luogo-tenente* e non *logotenente*); nei casi che potrebbero generare ambiguità (*nuotare* si dice per distinguerlo da *notare*); nei casi consolidati dall'uso, come *fuorchè, fienile, presiedere* e simili. Senz'altro da consigliersi mi paiono le *forme* contratte invece del trittongo *iuò* (meglio *toragliolo* di *toragliuolo, aiola* di *aiuola, fagiolo* di *fagiuolo*), così come sono da preferirsi ormai le forme *spagnolo, pignolo* e simili all'arcaico *spagnuolo* e all'orrendo *pignuolo*

Sicchè per quel che è stato detto è errato anche *intieramente* (risposta a Gianni Fasola di Milano) in quanto la regola del dittongo mobile esige la contrazione in: *interamente* Sbaglio che i più non commetterebbero se adottassero l'aggettivo *intero* (dalla gran parte dei dizionari segnalato come il più comunemente usato) al posto di *intiero*, ormai uscito di moda e respinto dagli scrittori più censibili agli aggiornamenti della lingua.

PUNTEVIRGOLA

LA XVIII MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

Una vittoria amara nel deserto della Libia

Raccontando una storia di commandos, Nicholas Ray ci offre un film esteriormente ben costruito, ma che dimostra la povertà e l'inconsistenza del suo mondo morale - Le influenze di certo cinema francese

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 28 — *Confessiamo di essere un po' imbarazzati di fronte al film presentato oggi alla Mostra del cinema:* Vittoria amara, *di Nicholas Ray Imbarazzati, innanzitutto, per il modo leggermente polemico con cui la Mostra medesima ha introdotto il film: al fine di evitare equivoci e discussioni, infatti, è stato precisato che questa opera è stata reperita e scelta dalla apposita Commissione incaricata di invitare i film a Venezia, come rappresentativa e particolarmente significativa della produzione francese Ora, a meno che noi non abbiamo perduto ogni lume di ragione, ci riesce non difficile ma addirittura impossibile fare uno sforzo di buona volontà, e considerare questo film come francese Il regista, come è noto, è americano, gli interpreti sono americani, tedeschi ed inglesi, la storia è ambientata in Egitto e Libia, e i protagonisti son tutti inglesi e parlano inglese L'unico francese che compare nello imbroglio è Raymond Pellegrin, ma, per una crudelissima ironia della sorte, è costretto a fare la parte di un arabo*

Tutto è facile

Quella che facciamo non è questione di lana caprina, evidentemente, se lo scorso anno fosse stato presentato alla Mostra, come film italiano, il tanto strombazzato Guerra e pace, *avremmo riso e protestato, così come protestiamo ora, evidentemente.*

Ma il motivo di imbarazzo più serio ci è offerto dalla sostanza del film, e dalla personalità del regista, il quale davvero riuscita molto rumore per nulla Come narratore di storie gialle con qualche intenzione drammatica, abbiamo apprezzato Nicholas Ray Ma arrivare a definirlo, come è stato fatto, lo «Stendhal del cinema», supera la nostra capacità di comprensione A nostro ricordo Ray ha realizzato un solo film il quale, per la sua pregnanza tematica, si imponeva alla attenzione: il noto Gioventù bruciata *Ma non riusciamo certo a dimenticare che egli è anche l'autore di film come quel* Dietro lo specchio, *che sgradevolmente ci colpì per la sua insipienza quando fu presentato qui a Venezia lo scorso anno*

Vittoria amara *non è un film insipido, tutt'altro. Nè è un film oscuro. Come film di avventura è chiarissimo, quasi lineare Come film problematico è altrettanto chiaro, ma a noi sembra del tutto inaccettabile La storia che esso racconta è quella di una pattuglia di commandos inglesi che dal Cairo deve giungere di sorpresa a Bengasi, per trafugare certi importanti documenti di Rommel Tutto sembra facile, ed invece la via del ritorno è cosparsa di pericoli: i tedeschi, i beduini, i ghibli, la sete, gli scorpioni E tuttavia la pattuglia riesce a ritornare alla base: è la vittoria, ma una «vittoria amara»*

Perchè una vittoria amara' Qui bisogna guardare il film nell'altra sua faccia: invece che in quella avventurosa, in quella problematica Il fatto è che l'impresa nel deserto è complicata da un impiccio: cioè il consueto triangolo di lui, di lei e dell'altro, che grava come una nemesi sull'esito dell'impresa Lui è il maggiore Brand, che comanda la pattuglia, lei è sua moglie Laura, ausiliaria, che resta al Cairo, l'altro è il capitano Leigh, che accompagna il maggiore nella disperata scorribanda Il maggiore è geloso del capitano, e fa di tutto perché egli ci lasci la pelle, come infatti avviene Ma il giovinotto, prima di morire, rivela al suo superiore l'esistenza di un nuovo problema, gli getta in faccia, cioè, una crudele verità: Brand vuole uccidere Leigh non soltanto perchè ne è geloso, ma perchè costui è stato testimone di suoi momenti di viltà Soldato di professione, il maggiore viene invece definito dal capitano «vigliacco di professione», manichino rivestito di una divisa. E lo accusato tanto si convince dell'accusa, che, quando gli danno la medaglia tra i sorrisi sarcastici dei soldati: egli l'appunta su un manichino che stava lì dal principio del film, pronto ad essere amaramente decorato.

Questi contrasti violenti tra la viltà, l'opportunismo e il desiderio di liberarsi di tali pesi attraverso gesti estremi, piacciono a Ray: un dramma del genere era anche al centro di Gioventù bruciata *Ma qui v'è qualcosa di diverso, perchè il contrasto esula da un ambito psicologico ristretto quale era quello familiare, e diviene significativo di tutto un mondo morale Le simpatie del moralista Ray vanno tutte al capitano Leigh, un ragazzo amareggiato, con una piega amara all'angolo della bocca, un intellettuale solitario che combatte senza crederci, che fa l'eroe controvoglia, che sa dominare il proprio corpo, che conosce la somiglianza tra la guerra e l'assassinio, ma compie l'una e l'altra cosa con triste fatalismo: un personaggio che sta a mezzo tra gli Jean Gabin del Duvivier anteguerra, i tipi alla James Dean e i tedeschi rigenerati non per nulla è un archeologo, che, come Rommel, era stato in Libia prima della guerra, e che, nel momento del pericolo, ama soffermare gli occhi e le dita sulle vestigia della antica civiltà berbera A chiarire un tale tipo si aggiunge il fatto che l'ufficiale tedesco fatto prigioniero dalla pattuglia guarda Leigh con una aperta comprensione e simpatia Ma non no*

Un contrabbando

La questione che ci interessa, come è facile intendere, non è questione politica, nè è la questione della aderenza o meno del film agli avvenimenti della ultima guerra La guerra nel deserto è per Ray un pretesto, e noi lo accettiamo come tale. Quello che non ci piace nè ci convince in Vittoria amara *è il mondo morale in cui si muove, è la chiara anche se non confessata intenzione di contrabbandare, sotto una patina di enunciazioni intellettualoidi, una sostanziale meschinità, una mancanza di umanità*

Probabilmente Ray ha creduto di poter nascondere queste cose attraverso il «mestiere» che molti critici gli riconoscono Ma sembra evidente che non vale mestiere ove fa difetto il fiato culturale. Il Ray di Johnny Guitar può essere scambiato da qualche sprovveduto per un «intellettuale» del cinema americano, ma quando la sua personalità viene a contatto con il cinema europeo l'equivoco non regge.

Sbarcato in Francia con un bagaglio di immeritati allori, Ray si è sentito autorizzato a compiere una operazione delle più presuntuose: ha creduto, cioè, che bastasse acquisire certi caratteri formali di certo cinema europeo, per farla franca. Certi caratteri formali, di certo cinema europeo: il discorso si può limitare a rilevare quanto, in questo film di Ray, operi una malintesa influenza di H G Clouzot. Non è solo il finale di Manon che qui ritorna, nella sequenza dei moribondi assaliti dalle blatte nel deserto, vi è anche il ridicolo compiacimento di Vite vendute: la cancrena alla gamba, il cammello sventrato, per farne bere il fiele al ferito, ed altre piacevolezze del genere

Non vogliamo difendere Clouzot, ma è evidente che certe putride simpatie possono nascere nel regista francese per una parentela abbastanza stretta con la deteriore letteratura radica del suo paese In Ray tutto ciò non ha senso, è soltanto un modo di essere banale e di ispirare il riso piuttosto che il brivido

Quel che rimane del film, alla fine, è dunque la prima faccia della medaglia, la più semplice il racconto, cioè, di una azione di commandos Come tale il film non si distingue molto dagli altri che abbiamo visto sull'argomento: I topi del deserto, ad esempio. Di quei film di avventure bellicose Vittoria amara *ha, nelle sue parti centrali, il medesimo vigore e fascino, la stessa abilità di sospensione. Il suo ritmo è abbastanza scandito, le immagini hanno una istintiva evidenza, che ben si adatta alla storia Il grande schermo del cinemascope in bianco e nero appare, tuttavia, inadeguato alle possibilità del racconto*

Gli attori: Curd Jürgens comincia ad apparire leggermente stucchevole, con quella sua grinta di spiritato cocainomane che anni fa poteva colpire. Richard Burton è di una correttezza esemplare Ruth Roman, invece sembra costretta in una parte che non le garba.

TOMMASO CHIARETTI